

L'ESPERIENZA UNICA DI REDUCCIÓ NELL'ISOLA DAWSON - CILE

*Nicola Bottiglieri**

Se vogliamo indicare una data, segnare un punto di non ritorno dopo il quale inizia in modo irreversibile quel processo che porta alla scomparsa degli *indios* della Terra del Fuoco, questa data non può che essere il 1845, anno in cui Charles Darwin pubblica il famoso *The Voyage of the Beagle* che racconta il suo viaggio iniziato il 27 dicembre 1831 e terminato il 2 ottobre 1836. Nel capitolo IX, quando riporta l'episodio dell'incontro con gli *indios* avvenuto nei pressi dell'Isola degli Stati il 17 dicembre 1832, nelle vicinanze di Capo Horn, Darwin sembra riscrivere senza innocenza le pagine del *Diario* di Colombo:

“Quando sbarcammo, il gruppo di *indios* sembrava piuttosto allarmato ma continuava a parlare e gesticolare con grande rapidità. Era senza dubbio lo spettacolo più curioso ed interessante che avessi mai visto; non avrei mai pensato quanto fosse grande la differenza fra l'uomo civile e quello selvaggio. Essa è maggiore fra un animale selvatico e uno domestico, perché nell'uomo vi è una maggiore possibilità di miglioramento [...] Il loro unico indumento consiste in un mantello fatto di pelle di guanaco, col pelo verso l'esterno e che portano gettato semplicemente sulle spalle, lasciando spesso scoperta la persona. La loro pelle è di colore rosso rame sporco. [...] Il loro aspetto era abietto e la loro espressione diffidente, stupita e spaventata. Dopo aver donato loro un po' di panno rosso, che si avvolsero immediatamente intorno al collo, diventarono buoni amici. [...] Il linguaggio di questa gente si può chiamare appena articolato. Il capitano Cook lo ha paragonato ai suoni aspri, gutturali e metallici emessi da un uomo che si raschia la gola”¹.

Più avanti dirà che gli *indios* fuegini sono cannibali, uccidono gli anziani, non hanno legami familiari né capacità intellettive, perciò sono sempre in preda ad istinti bestiali, fuggono la civiltà, sono dei selvaggi allo stato puro. Per Darwin, insomma, l'umanità che abita la Terra del Fuoco e l'arcipelago Wollaston, dove si trova Capo Horn, sono l'esempio evidente degli uomini più vicini al mondo animale che egli abbia mai incontrato nel suo viaggio intorno al mondo.

* Università di Cassino e del Lazio meridionale.

¹ Charles DARWIN, *The Voyage of the Beagle*. London, John Murray 1845. Trad. *Viaggio di un naturalista intorno al mondo*. Firenze, Giunti 2002, pp. 255-256.

Il successo del libro dovuto alle sue doti di scrittore e alle osservazioni scientifiche sulla natura, diffusero in Inghilterra e in Europa, ma anche nello stesso continente americano, questa immagine spregevole degli *indios* fuegini, causa della loro estinzione. Nel volgere di un secolo, infatti, di questo piccolo popolo, che nelle inospitali propaggini meridionali del continente aveva sviluppato una modalità di sopravvivenza inedita, resteranno pochissimi individui, oggigiorno quasi completamente estinti. E insieme alle persone, però, è sparita anche la loro cultura della quale ci restano effimeri documenti quali foto e filmati d'epoca, memorie di viaggiatori, scritti di missionari, oggetti conservati nei musei.

In seguito, altri viaggiatori smentiranno le pesanti osservazioni riportate nel libro di Darwin, fra essi l'esploratore italiano Giacomo Bove, dimostrando che i giudizi del giovane scienziato erano derivati da valutazioni frettolose, oltre che da una reale incapacità a capire quello che i suoi occhi andavano vedendo.

“Si era con una certa titubanza che la mattina del 18 luglio entrai a piene vele nel gran fiordo degli agaiesi [Fiordo Bridges], per i quali specialmente Darwin scrisse le sue terribili note sui fuegini. L'opinione di quell'elevato ingegno, di quel profondo osservatore, potevano su di me più che le parole di Ococco, ed il mio animo prepara vasi ad assistere a chi sa quali orribili scene di antropofagia, ed uccisioni e cattivi trattamenti di poveri vecchi di quella famosa tribù. Ma strana coincidenza! al mio giungere alcuni prigionieri di guerra erano rilasciati liberi, e due tra le più vecchie della tribù, ricingevano il serto del matrimonio. E l'antropofagia ed i cattivi trattamenti di Darwin”².

Smentite più documentate verranno da quanti vissero a lungo con essi, come i missionari protestanti inglesi ed i salesiani italiani. È il caso di Thomas Bridge, il primo europeo a vivere sul canale Beagle, il quale redigerà un vocabolario della lingua *yamana* di oltre 25.000 parole. Ma non furono solo i giudizi devastanti di Darwin a procurare la rapida decadenza di quei popoli. Ad accelerare l'estinzione contribuì la profonda modificazione dell'economia nella Terra del Fuoco e nella Patagonia meridionale.

Infatti, nel 1870, nella *estancia* San Gregorio, l'allevatore Mario Marius importerà dalle isole Malvinas 500 pecore della razza spagnola *Merinos* incrociata con l'inglese *Leicester*. Il successo di questa iniziativa, potenziata nel 1882 dallo spagnolo José Menéndez (il fondatore della vita economica della

² Giacomo BOVE, *Patagonia-Terra del Fuoco*. Rapporto del tenente Giacomo Bove al Comitato Centrale per le Esplorazioni Antartiche. Genova, Tipografia Regio Istituto Sordo-Muti 1883, p. 104.

Terra del Fuoco, per questo definito il “re pastore”), con l'introduzione del cane pastore e la recinzione dei territori da pascolo, portò gli *indios*, soprattutto quelli dell'etnia *ona*, a interrompere il loro millenario nomadismo. I cani, i recinti, le armi da fuoco distrussero il *guanaco*, fonte alimentare dei nativi, che si dedicarono a cacciare le pecore, più facili da catturare.

Se all'invasione degli ovini si aggiunge quella dei cacciatori di pelle e dei cercatori d'oro ma soprattutto la massiccia emigrazione inglese, spagnola, italiana e croata, attratta dai miraggi della cassa piena di ricchezze – come veniva definito il sud del sud del mondo –, si intende come nell'ultima decade del secolo XIX gli *indios onas*, *yamana*, e *alacalufes* (i nomadi del mare) siano oramai dei sopravvissuti e da più parti vengano trattati come intrusi negli stessi territori d'origine.

1. L'ultima Thule antartica

Questa era la situazione degli *indios*, quando arrivano quattro salesiani piemontesi, con una valigia color marrone ed un baule con gli arredi sacri a Punta Arenas: era il 21 luglio del 1887, in pieno inverno, con 11 gradi sotto zero. A mettere piede sul molo di legno furono mons. Giuseppe Fagnano, don Antonio Ferrero, insieme al chierico Fortunato Griffa ed al catechista confratello laico Giuseppe Audisio.

“non avendo casa propria, dovettero prendere alloggio in un pubblico albergo per alcuni giorni, finché non ebbero comperata una casa, pagando ad alto prezzo il meschino alimento che veniva loro dato e la incomoda e fredda stanza. Appena sbarcati, furono tosto a far visita al signor Governatore civile locale, certo Sampaio, che li ricevette cortesemente”³.

Provenivano da Buenos Aires ed avevano attraversato lo stretto di Magellano, le cui sponde basse e deserte erano ricoperte di neve. Presero alloggio in due stanze dell'Hotel Cosmos nel quale celebrarono la messa, subito dopo Fagnano si recò dal governatore Francisco Sampaio che salutò in qualità di Prefetto Apostolico con giurisdizione su tutta la Terra del Fuoco sia nella parte argentina che cilena.

Punta Arenas aveva circa 300 case di legno ad un piano, presso le quali si trovavano cataste di tronchi per il riscaldamento. I tetti erano colorati per es-

³ Maggiorino BORGATELLO, *Patagonia Meridionale e Terra del Fuoco. Memorie di un missionario nel cinquantenario delle Missioni salesiane*. Torino, SEI 1929, p. 10.

sere visti dal mare, 1500 abitanti, strade piene di fango, una piccola cappella che sorgeva nella piazza principale che si riconosceva dai pali di legno con cui era segnata, nel mezzo della quale dormivano le mucche circondate da pozzanghere, una chiesetta semi diroccata costruita 30 anni prima dal governatore Jorge Schythe. Non aveva illuminazione, ma aveva il corpo dei pompieri e un ufficio postale. Nel 1895 fu fondata la Fratellanza Italiana di Mutuo Soccorso da tre casalinghe e dodici lavoratori, i cui uffici andavano dal calzolaio al cacciatore, dal commerciante di pelli al marinaio, dal carpentiere al taglialegna.

Questa cittadina era stata fondata nel 1848 come sede di una prigione per ergastolani, ma si era sviluppata grazie alle miniere di carbone di Loreto che servivano le navi a motore dirette verso l'oceano pacifico oppure quelle provenienti dalla Cina dirette ai porti inglesi. Era posta in una posizione strategica a metà dello stretto di Magellano, circondata da un suolo stepposo dove gli *indios* onas cacciavano il guanaco con arco e frecce, mentre gli infiniti canali e isolette che fanno corona allo stretto fino al pacifico erano attraversati dagli *indios barcaroli*, gli *alacalufes*, di cui nessuno conosceva la consistenza numerica.

Punta Arenas non aveva ancora un porto vero e proprio, in ogni caso la vita economica della città gravitava intorno ai moli di legno, dove attraccavano le centinaia di navi a vapore che ogni anno attraversavano lo stretto per rifornirsi di carbone estratto dalle miniere di Loreto. Era piena di bar, di postriboli, di botteghe, di empori dove si vendeva quanto potesse servire ai marinai, ai cercatori d'oro, ai cacciatori di pelle di foca, agli allevatori di pecore. Una vera e propria città di frontiera, dove gli uomini vivevano fra due mondi, quello selvaggio e quello civile senza una chiara divisione fra i due, un equilibrio che a fatica il Governatore della regione cercava di mantenere fra quanti erano arrivati così a sud solo per arricchirsi in breve tempo⁴.

Negli anni della *belle époque* Punta Arenas è, quindi, l'ultima città del mondo, l'ultima Thule antartica, in quanto Ushuaia, fondata due anni prima, il 12 ottobre 1884, era solo un agglomerato di case, intorno alla vecchia missione anglicana del pastore Thomas Bridge e non era stato ancora edificato il famoso carcere alla fine del mondo, il *Penal*⁵, intorno al quale si svilupperà

⁴ Per quanto riguarda l'attraversamento dello stretto, nel 1896 avevano toccato il porto di Punta Arenas 327 navi cilene e 171 straniere. Le navi a vela comunque preferivano scendere a Capo Horn ma non attraversare lo stretto, ritenuto più pericoloso a causa delle raffiche di vento improvvisi. Nel 1890 secondo il giornale *El Magallanes* avevano attraversato il Cabo de Hornos dall'Atlantico al Pacifico 1122 navi a vela, 640 inglesi, 269 francesi, 213 tedesche, il resto di altre nazionalità. 400 trasportavano carbone e ferro, 677 prodotti vari. La durata del passaggio era di 15 giorni a 53 gradi sud. 18 navi erano affondate, mentre solo 21 erano arrivate a destinazione senza avarie.

in futuro la vita della città ed oggi l'industria del turismo. Come si vede, sia Punta Arenas che Ushuaia, le città più importanti della Terra del Fuoco crebbero intorno ad un carcere, seguendo il modello inglese già sperimentato in Australia: trasformare l'isolamento geografico in cella di pena, i detenuti in coloni e l'edificio del carcere in centro di coordinamento delle attività di lavoro nella natura selvaggia.

La fortuna della città erano le navi, ma a partire dal 1914 disertarono questa via d'acqua perché avevano aperto il canale di Panama ed il passaggio dall'atlantico al pacifico risultava più breve del periplo intorno al Sud-America e pertanto la vita economica della città decadde.

2. Gli indios della Terra del Fuoco

Gli *indios* della Terra del Fuoco erano divisi in tre gruppi, e ognuno di essi parlava una lingua diversa: gli *onas* vivevano nell'isola della Terra del Fuoco; gli *alacalufes* sulle numerosissime isole e coste frastagliate che si affacciano sull'oceano Pacifico e gli *yamanas* dal canale Beagle, all'isola di Navarino fino all'arcipelago delle Wollaston e Capo Horn. Non più di 10.000 persone che, per sopravvivere in condizioni così estreme, avevano rinunciato ad ogni tentativo di modifica dell'ambiente naturale adattandosi ad esso, anzi divenendone parte integrante. Vivevano nudi, sfidando la pioggia e la neve cospargendosi il corpo con grasso di foca. Poiché si spostavano molto non avevano utensili ingombranti come pentole o bicchieri, bevevano direttamente l'acqua piovana dalle pozzanghere, non conoscevano né vino, né bevande fermentate. Unica, costante ossessione era quella di portare sempre con sé, anche sulle canoe, un fuoco acceso su uno strato di sabbia bagnata, in modo da riscaldare il corpo nudo dai rigori del freddo e poter accendere un grosso falò appena giunti a terra, oppure per asciugarsi dopo essersi immersi nelle fredde acque dell'oceano, cosa che facevano solo le donne, le uniche che sapessero nuotare. Gli *Onas*, cacciatori di terra, uccidevano il *guanaco*, gli *Alacalufes* e gli *Yamanas*, nomadi del mare, vivevano cacciando pesci, foche, balene, pinguini, uccelli marini ma soprattutto raccogliendo conchiglie di cui abbondano le spiagge. Le povere competenze tecnologiche permettevano solo la costruzione dell'arco, delle capanne in cui dormire e della canoa.

⁵ Costruito nel 1904 fu chiuso nel 1947. Nel 1948 ospitò lavoratori italiani venuti a costruire la città con l'imprenditore Carlo Borsari. Il primo gruppo fu di 600 uomini, quando furono raggiunti dalle famiglie il numero arrivò a 2000.

Non conoscendo l'agricoltura, non avevano città né case in muratura, né sedie, tavoli o letti o piatti e nemmeno scrittura, ma conoscevano semplici nozioni di musica. Non avevano orari fissi per consumare i prodotti della caccia o della pesca. Mangiavano dove capitava, seduti intorno al fuoco acceso nella capanna o all'esterno, tagliando la carne con coltelli di pietra o ricavati dai cerchi di ferro delle botti arrivati sulle spiagge dopo i naufragi delle navi, bevendo il grasso sciolto sul fuoco in ampie conchiglie, abbrustolendo appena la carne o il pesce gettato direttamente sulla brace. Dentro una capanna senza porta dormivano per terra, tutti insieme, intorno al fuoco, con un cane per cuscino. I gusci delle conchiglie accumulati davanti alla capanna (*conchales*), oltre ad un incavo nel terreno, restano le uniche tracce durature della permanenza in un luogo.

La maggior parte di essi viveva in modo selvaggio nei boschi, qualcuno nelle *estancias* facendo i lavori più umili, ma quelli che si erano *civilizzati*, e abitavano intorno al perimetro urbano in case con tetto di zinco ma senza porte, accendendo sempre sul pavimento di terra il fuoco, lavoravano intorno a motori, ciminiere, fabbriche di mattoni, navi a vapore, sperimentando tutte le contraddizioni di questo scontro fra mondi diversi. Che continuava non solo nel mondo del lavoro ma soprattutto nella vita quotidiana. Infatti nella loro cultura ancestrale non esistevano specchi ma in città conoscevano gli obiettivi delle macchine fotografiche che li riprendevano, non sapevano cosa fossero i libri ma potevano vedere a Porvenir (di fronte a Punta Arenas) i primi film della Terra del Fuoco, vedevano trasformati i sentieri da essi tracciati in millenni di nomadismo in strade per automobili.

3. A sud del sud

Viene da chiedersi perché mai fossero arrivati così a sud i salesiani, lasciando l'assistenza agli emigranti già insediati nelle città argentine e cilene. Possono esserci varie risposte a questa domanda, ognuna di essa però resta insufficiente a spiegare questa scelta coraggiosa e in qualche modo estrema.

La "entrada de los salesianos en las tierras magallánicas", sarà descritta dagli stessi appartenenti alla congregazione salesiana con i caratteri della eccezionalità fin dall'inizio, anzi vengono individuati veri e propri segni di predestinazione per questo evento epocale, come se esistesse una diretta corrispondenza fra cielo e terra, fra geografia e astronomia. L'ispettore don Pietro Giacomini, giunto a Punta Arenas il 5 luglio 1939, quando l'azione pionieristica era già terminata, sottolineò molte analogie fra la capricciosa geografia

dello stretto e le *nubi di Magellano* nel cielo, in particolare, le 30.000 isolette nelle quali si sgrana il continente americano somiglianti al pulviscolo di stelle che vibrano nel cielo: “Dios ha reunido en poco espacio todo lo mas caracteristicos y maravilloso que se encuentra desparramado en las regiones más lejanas del universo”⁶.

Scendere a sud del sud significava innanzitutto portare la parola di Cristo *usque ad ultimum terrae* e quindi realizzare a nome della cristianità le profezie della Bibbia ed il mandato del Vangelo, inoltre don Bosco nei suoi cinque *sogni profetici* sulla Patagonia (1873, 1883, i due del 1885, e l'ultimo del 1886) aveva letteralmente tracciato la strada ai futuri missionari del continente latinoamericano fino alla città di Punta Arenas. In questo modo egli affrontava di sana pianta il problema degli *indios* fuegini, che egli credeva fossero milioni “Sono migliaia e milioni di abitanti che attendono il vostro aiuto, attendono la fede”⁷.

“¿Por qué han ido alla si nadie los llamaba? Si por el contrario encontrarían la más enconada oposición de parte de los aventureros y confinados, que se habían dado cita en aquella misteriosa región, quien descontando un delito o quien dispuesto a cometerlo, empujados por la ‘AURI SACRA FAMES’? Verdaderamente es inexplicable como, al salirse del mapa de Europa, los Hijos de Don Bosco, no hubieran dirigido sus primeros pasos a las numerosas tribus africanas; o a los 300 millones de la India o a los 400 millones de la China, donde la necesidad era mayor y la cosecha era más prometidora. Así lo pensó el mismo Don Bosco y así estuvo a punto de entenderlos: pero le salió al encuentro lo sobrenatural, modificando sus planes primitivos. Y aquí comienza la intervención divina, por obra y gracia principalmente de María Santísima Auxiliadora”⁸.

4. I sogni profetici sulla Patagonia

Avevamo accennato ai *sogni profetici* di don Bosco sulla Patagonia che possono essere letti come un programma missionario. Il più famoso dei cinque resta il *sueño americano* avuto a Benigno Canavese la notte del 30 agosto 1883 (giorno dedicato a Santa Rosa). Si tratta di un lunghissimo viaggio attraverso tutto il sud America che termina proprio a Punta Arenas. Un viaggio fatto in treno attraversando lo spazio ed il tempo, perché oltre ad indicare i luoghi di missione nella geografia americana egli vede anche il futuro della congregazione. Nel sogno egli racconta che trovandosi in compa-

⁶ ASC A8520133 don Pietro GIACOMINI, *Profecias Magallanicas*, mag. 1946, p. 8.

⁷ Cecilia ROMERO, *I sogni di don Bosco*. Torino, Elle Di Ci editrice 1978, p. 88.

⁸ P. GIACOMINI, *Profecias...*, p. 2.

gnia del giovane conte Luigi Colle, sostenitore delle missioni americane e già deceduto da tempo, abbia attraversato l'America meridionale in tutta la sua estensione, da Cartagena in Venezuela fino alla Terra del Fuoco, superando paludi, foreste, fiumi, luoghi selvaggi e lunghe gallerie che "bucano" la catena delle Ande. Un primo tunnel si trova in prossimità di Mendoza, che collega il Cile con l'Argentina, più avanti un altro che mette in comunicazione il Brasile con il Perù. Questo viaggio ha anche delle soste, una di essa è a La Paz in Bolivia. Naturalmente questi tunnel non esistono, ma don Bosco esorta a vedere nel futuro, perché gli uomini prima o poi li avrebbero realizzati:

"Il treno di bel nuovo si rimise in cammino, andando sempre avanti. Siamo passati sulle sponde dell'Uruguay. Pensavo fosse un fiume di poco conto, invece è lunghissimo. E il treno andava sempre in giù, e girò da una parte e girò da un'altra, dopo un lungo spazio di tempo, si fermò la seconda volta. Qui altra gente scese dal convoglio e passava essa pure sotto le Cordigliere andando verso occidente"⁹.

In questo percorso onirico la natura viene presentata come un forziere che nasconde tesori oppure come un grande ostacolo facile da superare. Infatti don Bosco immagina di attraversare le montagne dal suo interno, di entrare nel cuore della roccia, passandola da parte a parte come una freccia. Trattandosi di un sogno è facile spiegare la dimensione *fiabesca* del racconto, ma siccome questi racconti, come abbiamo detto, non sono semplici visioni oniriche ma veri e propri sogni profetici, non possiamo fermarci ad una semplice interpretazione letterale del testo ma dobbiamo cercare di individuare quegli aspetti che ci permettono di cogliere il valore *simbolico* del suo messaggio. Che altro non è se non un programma dinamico e di attacco, in linea con le caratteristiche che avrà l'azione salesiana alla fine del secolo XIX. Infatti, se nel 1888, anno della morte di don Bosco, le missioni si limitavano alla Patagonia e alla Terra del Fuoco, nel 1910 quando don Rua lasciò il suo incarico oltre l'America meridionale territori di missione erano la Cina, l'India, l'Egitto e il Mozambico. Don Rua aveva ereditato da don Bosco 64 opere sparse in 6 diversi paesi ma ne lasciò 341 al suo successore, disseminate in 30 nazioni del Vecchio e del Nuovo Mondo. Allo stesso tempo i religiosi da 700 erano divenuti 4000.

Il programma che è possibile dedurre dal sogno avuto a Benigno Canavese si centra, quindi, sull'idea di andare nel cuore della natura selvaggia, penetrare in essa con la tecnologia più avanzata, mettendo in contatto mondi

⁹ C. ROMERO, *I sogni...*, p. 91.

lontani, quali riesce a fare un treno che attraversa un tunnel scavato sotto le Ande, unendo paesi che la natura ha divisi. In sintesi, bisogna *Civilizar y Cristianizar*, dove *cristianizar* non significa solo portare la parola di Cristo, bensì legare questi luoghi alla “cristiana Europa, la grande Maestra di civiltà e di cattolicesimo”¹⁰.

5. Fondazione della missione San Raphael nell'isola Dawson

Dopo aver fondato a Punta Arenas il *Colegio San José* aperto il 19 settembre 1887 meno di due mesi dopo l'arrivo, Fagnano attivò anche la scuola di arti e mestieri, costruì una nuova cappella per i figli degli emigranti spagnoli, italiani ma soprattutto croati, arrivati in gran numero come cercatori d'oro ed infine dopo aver fondato una fabbrica per costruire mattoni (i primi che si videro a Punta Arenas, tanto che diminuirono gli incendi nelle case) dedica la sua attenzione agli *indios* fuegini. E decide di fondare una missione nell'isola Dawson *la perla dello stretto*, distante 50 chilometri di mare da Punta Arenas. Direttore della quale sarà don Antonio Ferrero.

“Alcuni telegrammi annunziarono sui giornali che il Governo del Chili cedette per vent'anni ai Missionari Salesiani l'isola Dawson presso lo Stretto di Magellano, dove raccolgono i selvaggi delle varie isole per ridurli alla vita civile e cristiana. Ora ne riceviamo diretta comunicazione dal nostro Prefetto Apostolico. La cessione è fatta al signor José Fagnano, perché vi innalzi una cappella con scuole ed ospedale. È una estensione di ottanta o novanta mila ettari, con quaranta o cinquanta milioni d'alberi d'alto fusto detti *fagus antarticus*, simili in tutto alla nostra quercia, tranne nella durezza, che servono magnificamente per le costruzioni, e con pascoli capaci di diecimila pecore e quattromila vacche”¹¹.

L'iniziativa dei salesiani fu ben vista dalle autorità cilene per molte ragioni: in questo modo essi proteggevano e cercavano di fissare in un luogo gli *indios* nomadi già decimati dalle malattie e dalle violenze dagli *estancieros*, inoltre la missione rompeva l'isolamento geografico e/o culturale di gruppi marginali e favoriva il loro inserimento in un'unità più ampia chiamata “nazione”. Non bisogna dimenticare inoltre i tentativi della Francia di impiantare una colonia nello stretto di Magellano per rifornire le navi che andavano nei possedimenti francesi del pacifico, tentativi di insediamento già tentati in precedenza e falliti. Se i Francesi avessero messo piede nello stretto si sarebbe

¹⁰ *Ibid.*, p. 83.

¹¹ BS XV (aprile 1891) 67.

creato fra il Cile e la Francia quella tensione politico/militare che è avvenuta fra Argentina e Inghilterra a proposito delle Falkland/Malvinas.

A testimoniare il gradimento del governo cileno per la presenza dei salesiani nella Terra del Fuoco, così si esprime il presidente della Repubblica Jorge Mont nel 1892, in una lettera di risposta al Vicario apostolico della Patagonia settentrionale e centrale, mons. Giovanni Cagliero, quando già la missione era stata fondata da alcuni anni:

“Veo con verdadero placer, que debido a la abnegación y labor incansable de sus misioneros ya se abre a las luces de la ciencia el oscuro horizonte de esas apartadas regiones, y que llevando la civilización al centro mismo de la barbarie promete hacer de sus habitantes hombres útiles a la patria”¹².

6. Il “sacro esperimento”

Fagnano era dunque l'uomo giusto che don Bosco aveva scelto per realizzare il suo sogno di portare la parola di Cristo alla fine del mondo. Di corporatura robusta, di idee liberali, riuniva nella sua persona l'esperienza dei salesiani con gli emigranti nelle città argentine e quella appena iniziata con gli *indios* della Patagonia. Prima di fondare Dawson, Fagnano ha alle spalle una lunga presenza a Carmen de Patagones nel 1880, nelle aree attorno al Río Negro e al Río Colorado, infine nel 1886 accompagna la spedizione del colonnello Lista nella Terra del Fuoco e nella Bahia di San Sebastian il 26 novembre dello stesso anno ferma il massacro degli *indios* onas dal fuoco dei soldati argentini che già avevano ucciso 28 uomini.

Per realizzare il sogno di don Bosco di entrare *al centro mismo de la barbarie* e trasformare gli *indios* selvaggi in “buoni cristiani e onesti cittadini” attraverso il lavoro egli si ispira al modello delle *reducciones* dei gesuiti in Paraguay e Bolivia fiorite fra il secolo XVII e buona parte del secolo XVIII fino all'espulsione dell'ordine nel 1767. Un modello già conosciuto nella congregazione salesiana tanto che era stato ristampato a Torino nel 1880 l'opera di L. A. Muratori, *Il cristianesimo felice nelle missioni dei padri della Compagnia di Gesù nel Paraguay* già uscita nel 1743 a Venezia che aveva divulgato in Europa l'ambizioso progetto missionario dei gesuiti.

La missione Dawson era diretta quindi agli *indios* dello stretto di Magellano, gli *alacalufes* che vivevano su canoe e agli *onas* cacciatori di terra, ma non prevedeva l'inclusione degli *indios yaganes* che vivevano più a sud sulle

¹² BS XVI (luglio 1992) 130.

rive del canale Beagle. In questa area erano già presenti missioni protestanti, nella Bahia Douglas dell'isola Navarino chiusa nel 1916 e nella baia Tekenika dal 1892 al 1907 dell'arcipelago delle Wollanston, vicino Capo Horn. E per di più intorno al Beagle non vi erano centri abitati, poiché Punta Arenas era l'unica città che potesse servire da retrovia alla missione. Inoltre gli *yaganes* vivevano di pesca sparsi su un territorio molto ampio composto da isole circondate da mari tempestosi e già frequentati dai marinai inglesi, dopo i viaggi del Beagle di cui aveva dato notizia Darwin nel suo celebre diario di bordo.

Il “sacro esperimento” di Dawson non fu l'unico della Terra del Fuoco. Esso fu replicato nel 1893 aprendo La Missione della Candelaria a Río Grande in Argentina, e se ambedue le iniziative di Fagnano ebbero esiti discutibili, non esaurirono l'impegno missionario che in altri luoghi e con altre popolazioni è presente ancora oggi. Anzi la missione di Río Grande, i cui edifici sono ancora visibili – mentre a Dawson non è rimasto praticamente nulla – fu il nucleo intorno alla quale sorse la città, che oggi conta più di 60.000 abitanti.

Tali esperienze, quella di Dawson prima e quella successiva di Rio Grande, non possono essere messe sullo stesso piano delle altre attività missionarie, appunto quelle rivolte agli emigranti o alle popolazioni locali, anzi esse avranno sempre il carattere di una piccola utopia, conseguente alla dimensione visionaria già presente in don Bosco perché si trovarono di fronte *indios* nomadi che vivevano fuori della storia, o per meglio dire non ancora usciti dalla preistoria i quali abitavano un luogo straordinario sotto ogni punto di vista. L'azione dei missionari nella Terra del Fuoco si sarebbe svolta con un fervore degno dei primi apostoli, in quanto essi vedevano se stessi come dice il Vangelo di Matteo *come pecore in mezzo ai lupi*, rischiando il martirio, come in effetti avvenne per almeno uno di essi.

7. Strategie missionarie

Quali strategie usarono i missionari per far gustare il beneficio della “cristiana civiltà”, agli *indios*? Innanzitutto costruirono un vero e proprio paesino nella baia Harris, con un molo di legno dove attraccavano le navi provenienti da Punta Arenas, unico punto di contatto con il resto del mondo. Come attestano le foto della missione sul campanile troneggiava un grande orologio, che insieme alle campane misuravano le varie fasi della giornata.

Gli orari delle funzioni religiose, del catechismo, della distribuzione del cibo e delle ore lavorative tendevano ad ordinare il tempo individuale e quello collettivo della piccola società. Oltre la misura del tempo cronologico

fu avviata la misura del tempo atmosferico, perciò venne impiantato un osservatorio meteorologico, a Punta Arenas già attivo dal 1888. Anche l'idea di spazio fu trasformata perché fu tracciata la pianta di un paesino con la piazza principale dove fu messa una croce (spazio dove oggi atterrano gli elicotteri della marina militare) con almeno 50 casette con tetto di zinco, anche se prive di pavimento e di vetri alle finestre, oltre che della porta, vivamente osteggiata dagli abitanti per non sentirsi prigionieri. La mancanza di porta e di vetri alle finestre servivano a disperdere il fumo perché sul terreno veniva acceso il fuoco punto d'incontro di tutta la famiglia, intorno al quale si dormiva per terra secondo le usanze dell'*akar*, la capanna circolare tradizionale. Ci sarà anche una scuola, all'interno della quale oltre libri e quaderni verrà usata per scopi di divertimento e educazione una lanterna magica, mentre la banda musicale degli *indios* completa di ottoni, tamburi, piatti e divise farà sentire la sua voce fra gli alberi dell'isola. Con spirito di carità inoltre cercarono di soddisfare le esigenze primarie attraverso la distribuzione di cibo e vestiti e di insegnare un mestiere che potesse dar loro qualche danaro.

Per far “gustare il beneficio della cristiana civiltà”, i missionari cercheranno di distruggere con grande rigore le abitudini, i costumi ed i comportamenti millenari dei nativi, insomma quella che veniva chiamata “la selvatichezza dei poveri indì”.

Innanzitutto imporranno di non vivere più nella natura bensì nelle case della missione Dawson e di sostituire la ricerca itinerante di cibo in canoa o a piedi con il lavoro manuale nei laboratori, di sostituire la carne cruda delle foche con il pane, le minestre, le zuppe e di dimenticare i festosi banchetti con le carni putrefatte delle balene trovate sulla spiaggia – durante i quali si riunivano tutti membri della tribù – a favore della carne bovina, degli ortaggi, dei tuberi, delle patate, della frutta, delle marmellate importate direttamente dall'Italia.

L'azione missionaria si sviluppò quindi attraverso una strategia di smantellamento della cultura d'origine in tutte le sue forme, scegliendo la donazione del cibo come asse principale di questo rovesciamento. Il nomadismo era determinato dalla ricerca del nutrimento attraverso la caccia, la pesca e la raccolta di frutti di terra e di mare, nella missione, invece, il cibo verrà elargito in abbondanza quattro volte al giorno. L'indio non riterrà più necessario andare in giro a cacciare o pescare, e nemmeno cospargersi il corpo con grasso di foca, visto che gli indumenti regalati dai missionari renderanno superflua questa pratica, così come abitare in case di mattoni implicherà la rinuncia alla pratica di accendere grandi falò per riscaldarsi in ogni momento della giornata.

Tuttavia tutto il progetto di “evangelizzazione e civilizzazione” aveva senso solo se gli *indios* finivano per abitare in modo continuato nella missione, recandosi tutti i giorni nei laboratori di falegnameria gli uomini e in quelli della filatura le donne, allevando le pecore, coltivando i campi, imparando a leggere lo spagnolo e a frequentare i riti religiosi.

Monsignor Fagnano dichiarerà così i suoi intenti:

“perocché colà viene assicurata l’opera benefica e civilizzatrice dei poveri Fueghini, i quali dedicandosi ivi all’agricoltura ed alla pastorizia, lasciano quella vita nomade che frustra ogni fatica del Missionario”¹³.

8. Un nuovo corpo per una nuova vita

Il rovesciamento dei valori culturali implicava un diverso modo di pensare ed una diversa collocazione del proprio corpo nello spazio e nel tempo ma soprattutto un diverso uso delle proprie membra. A cominciare dalla bocca. Anzi, possiamo dire senza ironia che il progetto di evangelizzazione dei salesiani passava proprio attraverso la bocca. Gli *indios* impararono a suonare strumenti a fiato, a recitare preghiere ad alta voce, a leggere e parlare in spagnolo, a tacere secondo orari stabiliti, ma soprattutto a mangiare cose sconosciute, molte delle quali venivano da Punta Arenas, quando non addirittura dall’Italia.

Dopo l’educazione della bocca seguiva quella delle mani, impiegate in lavori ripetitivi con le macchine per fabbricare oggetti, infine quella dei piedi, che dovevano imparare a stare fermi a lungo in uno stesso luogo. Anche lo sguardo del nomade, aperto agli orizzonti dell’oceano e della pianura stepposa della Patagonia, subiva un nuovo apprendistato: ora veniva addomesticato per gli spazi chiusi, come la venerazione delle immagini sacre, la lettura e perfino la visione della lanterna magica, antenata del cinema, che procurava negli *indios* una soggezione ancor più accentuata, di fronte alla capacità dei salesiani di evocare dal nulla immagini sacre e profane¹⁴. L’udito ora non

¹³ BS IV (aprile 1891) 32.

¹⁴ Questa esperienza fatta senza tenere conto del tremendo scarto culturale fra chi proiettava le immagini e chi le riceveva è rimasta viva nel ricordo di chi la concepì. L’ideatore fu padre Maggiorino Borgatello che così racconta l’episodio avvenuto il 5 Aprile 1891: *Lanterna più che magica*. La sera della prima domenica volli rallegrarli con uno spettacolo nuovissimo per loro. Avevo portato meco da Punta Arenas una lanterna magica con molte proiezioni luminose, ed un organino. Non ci voleva altro! Ridevano, saltavano, ballavano, sgambettavano per l’allegrezza; erano tutti in visibilio! La loro gioia era al colmo, la loro curiosità era messa alla prova. Le figurine a colori erano belle e varianti, alcune religiose ed altre umoristiche. Che pia-

ascoltava più i rumori della natura nella quale viveva, ma veniva allenato ad ascoltare le squillanti note della banda musicale della missione, i rumori violenti delle armi, degli strumenti da lavoro, i canti religiosi, i diversi accenti della lingua spagnola, dell'italiano e dell'inglese parlate dai visitatori, costringendolo a dimenticare i monotoni inni rituali del *Cheajus*, la segreta cerimonia di iniziazione dei maschi.

Ovviamente molta importanza veniva data all'educazione religiosa, che consisteva nell'apprendimento del catechismo, del segno della croce (che veniva sollecitato continuamente) nell'assistere alle sacre funzioni e soprattutto nella solenne cerimonia del battesimo. Il quale, se da un lato creava la convinzione di appartenere ad una comunità religiosa, nella quale erano inclusi ricchi e poveri, *estancieros* e *indios*, tuttavia creava un immenso spaesamento, perché spesso veniva dato ad essi il nome di un benefattore di Torino, che aveva versati fondi o dato vestiti per le missioni, del quale essi nulla sapevano, ma al quale dovevano tributare sentimenti di gratitudine. E sull'esistenza di questo mondo remoto gli *indios* ne avevano conferma attraverso i nomi di questi lontani benefattori piemontesi ed italiani che essi ricevevano quando venivano battezzati.

9. Civilizzare il gusto

Abbiamo detto che due modelli culturali si scontravano, per così dire, nella bocca degli *indios*; oramai dovevano imparare a mangiare ad orari stabiliti dal regolamento e non più secondo i ritmi dettati dalla fame, a utilizzare utensili come forchette, cucchiari, bicchieri, piatti. Infine dovettero abituarsi a nuovi sapori come il caffè, lo zucchero, il tabacco, il vino o la carne d'allevamento come il pollo, che rifiutavano perché beccava escrementi.

La distribuzione del cibo nell'arco della giornata tendeva dunque ad ordinare il tempo individuale, a radicare gli *indios* alla missione, ad inculcare un rapporto di causa ed effetto fra cibo e lavoro.

cere al succedersi repentino di nuovi personaggi! Quante esclamazioni!... quante interrogazioni!... Ad ogni gruppo io ne facevo loro breve spiegazione; ma al comparire di un Ecce Homo non ebbi il tempo di parlare; un grido unanime di giubilo scoppiò all'istante: Iesùs... Iesùs... el Salvador! Scena commoventissima! Era un pubblico atto di grazie, di riconoscenza, di amore che questo povero popolo fino a ieri di selvaggi, offriva a quel Dio da poco imparato a conoscere. Oh! Come il buon Gesù l'avrà accolto! Quale commozione pel suo Cuore adorabile! Tutta la serata fu bella e piacque assai a questa povera gente. Si era avvisato che l'indomani nella nuova chiesina si sarebbe celebrato una solenne funzione. Non ci mancò un indio; tutti vollero essere presenti dal principio alla fine (M. BORGATELLO, *Patagonia...*, p. 104).

“Existían cuatro comidas centrales, el desayuno, el almuerzo, la merienda y la cena. La primera cantidad de alimentos se repartía a las 8 de la mañana. Las hermanas de la congregación de María Auxiliadora eran las encargadas de distribuir la ración entre las mujeres indígenas. Estas acudían a su llamado portando sus utensilios tradicionales, y en sus cestas cargaban el pan, y dulces, especialmente para los más pequeños. La ración de desayuno comportaba también la existencia de una bebida caliente. La segunda cantidad de alimentos se repartía a las 12 del día. Las religiosas eran las responsables de repartir, ya sea y dependiendo de los víveres existentes, los fideos, el arroz, la harina, los porotos y las papas. Y los religiosos eran los encargados de repartir la carne. El almuerzo se estructuraba a partir de la combinación de varios ingredientes, los que, elaborados acompañaban la carne. La cocción de todos los ingredientes, incluyéndose la carne, daba como resultado, una especie de guiso o puchero. La tercera cantidad de alimentos, a las cuatro de la tarde. Un elemento central de aquella comida era la ingesta de la bebida caliente y además azucarada, sobre todo para los pequeños. Los adultos bebían café o bien tè elaborado con plantas arbustivas u otras hierbas. [...] La cuarta y última cantidad de alimentos, a las 7 de la tarde, era la cena, la que se componía de los mismos alimentos del almuerzo”¹⁵.

Ma cosa amavano mangiare gli *indios*? Ecco il racconto del Prefetto Apostolico Giuseppe Fagnano del 5 novembre 1887, che riguarda una famiglia *ona*.

“Il capitano Paolo Ferri di Varazze mi portò dalla Terra del Fuoco una famiglia, la madre con tre ragazzetti, due maschi e una femmina. Il padre fu ucciso, a quanto pare, da qualche cercatore d'oro. Appartengono alla razza degli Ona, il cui idioma nessuno qui intende, ed io solamente ne conosco alcune parole che potei raccogliere in un dizionarietto nella mia passata escursione. L'accolsi con tutta carità, mi toccò lavarli da capo a piedi e ripulirli interamente; insegnai alla madre a lavarsi, diedi a tutti di che vestirsi decentemente, ma non erano contenti se non con la loro pelle di guanaco ed accanto al loro povero fuoco. Non mangiano né pane, né minestra, ma solo carne [...]. Volli invitarli a mangiare nel nostro refettorio perché vedessero come facciamo noi, ed essi ridevano saporitamente: se loro offrivamo minestra, sputavano nel piatto in segno di disgusto. Toccano tutto con meraviglia, piatti, bicchieri, bottiglie ecc. e ridono”¹⁶.

Quale fu la risposta degli *indios* nei riguardi dell'educazione del gusto? Una risposta a questa domanda può venire solo leggendo le testimonianze dei missionari. Come quella del giovane indio José Aldobrandini che fu portato in Italia a Genova nel 1892, in occasione del IV° centenario della scoperta dell'America e fu poi presentato al papa. Di lui Borgatello ebbe a dire:

¹⁵ María Carolina Odone Correa, *En la isla misional, la inmensidad es total*, in Nicola Bottiglieri (a cura di), *Operosità missionaria e immaginario patagonico*. Cassino, Edizioni Università di Cassino 2009, pp. 109-110.

¹⁶ BS XI (novembre 1887).

“Mi ricordo che essendo abituato a non mangiare altro che carne cruda, non voleva saperne di mangiare altri cibi. Quando gli si presentò la minestra, la prima cucchiata che accostò alla bocca provocò il vomito e sputò nel piatto. Poco a poco si abituò, ma con molta fatica, finché riuscì a mangiare quanto mangiavamo noi. Ragazzo molto intelligente, imparò presto a leggere, scrivere, far conti e suonare con molta maestria uno strumento di musica e scrivere sotto dettato le note musicali per suonate. Moriva a soli 16 anni di una bella e santa morte e fu pianto da quanti lo conoscevano”¹⁷.

Più esplicito è il seguente racconto:

“In chiesa poi, ogniquale volta gli indiani si recavano per le sacre funzioni, vi lasciano un fetore tale che bisognava aprire porte e finestre per tutto il giorno e lavare il pavimento; ma con tutto ciò non si otteneva mai di fare scomparire interamente l’odore, perché penetrava nelle tavole del pavimento e delle pareti [...]. L’olio di ricino, che è tanto disgustoso per i fanciulli europei, i quali lo mirano con orrore, invece è preso con piacere dai fanciulli indiani che lo bevono a centellini per sentirne bene il sapore, e ne berrebbero bottiglie intere, se loro si desse licenza. Tutto ciò che è olio o grasso molto piace agli indiani. Si direbbe che, molte cose, delle quali gli europei sentono cattivo gusto e odore pessimo, piacciono invece agli indiani; come per esempio le carni putrefatte della balena, delle foche e dei pinguini; le uova fradicie e col pulcino, ecc. Di simili stranezze se ne vedono ogni momento. Ma poco a poco, colla pazienza del missionario che li istruisce, quei poveretti si vanno dirozzando, finché divengono civilizzati e ben educati”¹⁸.

Infine vale la pena riportare un altro episodio illuminante sulle differenze radicali di gusto fra europei e *indios* della Terra del Fuoco.

“Un giorno mi toccò tagliare i capelli a una vecchia india (recentemente venuta alla Missione dai Canali) che li aveva intricatissimi e popolati in modo straordinario, come mai vidi in tutta la mia vita. Era un vero formicolio, tanto che si accalcavano gli uni sugli altri a due, a tre, a quattro [...]. La donna, stando seduta per terra, mi fece cenno che io depositassi i capelli tagliati sulle sue ginocchia, dove aveva steso un fazzoletto per raccogliarli. Ora mentre io gettavo quella matassa nel luogo indicato, essa, insieme ad un suo nipote di circa otto anni facevano a gara che ne mangiasse di più!... Finito di tagliare i capelli, la donna avvolse questi nel fazzoletto per portarseli con sé, poiché non aveva terminato di mangiare gli animaletti, e, alzatasi da sedere, andava cercando diligentemente per terra quelli che vi erano caduti inavvertitamente e se li portava alla bocca!... Un’altra volta chiesi ad un giovanetto intento a cibarsene se gli piacesse, egli mi rispose di sì, e che erano molto buoni, *ólic*; e, domandando io che sapore avessero, mi rispose che erano dolci!... *mâcen*! Costui era un indio *Ona*”¹⁹.

¹⁷ Maggiorino BORGATELLO, *Fiori magellaniche*. Torino, SEI 1929, p. 66.

¹⁸ M. BORGATELLO, *Patagonia Meridionale...*, p. 250.

¹⁹ *Ibid.*, p. 108.

Cambiare il gusto degli *indios* significava violentare abitudini millenarie, le quali erano il risultato di una costruzione culturale stratificata attraverso i secoli. Perciò nella missione gradire o rifiutare un sapore poteva significare accettazione o rifiuto dell'educazione civile, ma anche rifiuto o accettazione della propria cultura. Senza trascurare il fatto che a volte gli alimenti dei bianchi usati senza equilibrio o parsimonia, come è il caso dell'alcool e del tabacco, finivano per essere dannosi. Tanto che viene da chiedersi se il loro uso compulsivo praticato a Punta Arenas non fosse una forma di suicidio.

Vita nomade contro vita sedentaria, caccia contro allevamento del bestiame, raccoglitori di prodotti contro agricoltori, produzione in proprio contro organizzazione del commercio, perché i tessuti, la legna e la lana prodotti venivano venduti a Punta Arenas, infine il tentativo di stabilire un rapporto di causa ed effetto fra cibo e lavoro, proprio per far nascere l'idea del valore economico della propria forza-lavoro, queste furono le strategie messe in campo per rendere *civili* gli *indios* appena usciti dalla preistoria.

10. Ascesa e decadenza della missione

La missione di San Raphael aveva due centri, quello della Bahia Harris e una minore sul lato opposto dell'isola, denominata "el Buen Pastor a Punta San Valentin". Quest'ultima era "para niñas discolas y que estan en la edad peligrosa". Fu chiusa il 17 ottobre 1905, prefigurando quello che sarebbe successo poco dopo con l'altro insediamento.

La storia della missione si può dividere, quindi, in tre fasi: la prima, quando si gettano le basi del progetto ha un arco di tempo che va dal 1887 al 1894, la seconda, la più prospera, culmina con la visita del presidente della Repubblica Don Federico Errázuriz nel febbraio del 1899. La terza fase infine è quella più amara, marcata dal segno di una lenta decadenza che arriva fino alla chiusura nel 1910.

La prima decade ferve di attività e spirito costruttivo. Quando il presidente della Repubblica visita la missione il 13 febbraio del 1899 si trova di fronte un paesino composto di 350 *indios* (l'anno precedente erano 550, il numero più alto di presenze nei venti anni di storia) con una segheria impiantata nel 1897 che aveva una ciminiera (ancora visibile), due motori che azionavano una grossa sega per il legno, binari di legno lunghi tre chilometri per portare gli alberi alla segheria, un pontile di legno per l'attracco delle navi, dove furono caricati i pali di legno che sostenevano i pali del telegrafo diffusi

nella Patagonia, infine una cappella ed altri edifici costruiti per il lavoro e l'amministrazione.

Poiché la visita del Presidente si svolge in febbraio, egli non sa che nel corso dell'anno moriranno altri 95 *indios*, mentre l'anno prima erano state 110 le vittime (una ogni tre giorni) e nel 1897, 145, mentre nel 1896 erano state 115. A quella data erano 620 le tombe del cimitero, che oramai era divenuto il centro della vita sociale dell'isola. Nei dieci anni successivi moriranno altri 242 *indios*, per un totale di 862. E la diminuzione del numero dei decessi, più che indicare la risoluzione del problema, è la spia dell'abbandono della missione. A questo punto gli *indios*, che non vi accorrono più con la speranza di essere protetti dai fucili degli *estancieros* o per trovare del cibo, ma sono consapevoli che quello è un luogo di morte, come lo era stato la missione di Ushuaia del pastore anglicano Thomas Bridges.

L'ultima fase, come si evince da quanto abbiamo detto, sarà costituita da una lenta agonia delle attività e degli uomini che dal numero massimo di 550 nel 98, si riduce a 36 nel 1911, quando essa fu abbandonata, trasferendo a Rio Grande gli ultimi *indios* che vollero restare con i missionari. Questi, come fantasmi, oramai si muovevano in mezzo a costruzioni oramai vuote, case abbandonate, strumenti di lavoro pieni di ruggine, animali inselvatichiti nei boschi, mentre l'orologio posto sul campanile segnava a vuoto le ore²⁰.

A Rio Grande fu attiva la missione fino al 1927 dove operò una conceria per pelle di pecora ed una piccola industria tessile che impegnava le donne. Dopo di allora la missione si trasformò in una scuola agro-pecuaria attiva fino ad oggi.

11. Le cause della morte degli indios

L'*invasione* della Terra del Fuoco da parte degli uomini bianchi fu la principale causa della morte degli *indios*. A parte le uccisioni violente, i bianchi portarono malattie e abitudini di vita che risultarono fatali. Fra questi la donazione dei vestiti che non venivano né lavati né stirati, il cambiamento dell'alimentazione, l'obbligo a vivere in comunità, cosa che diffondeva la tubercolosi, il morbillo ed altre malattie da contagio, il cambiamento radicale delle abitudini di vita di uomini che da circa 10.000 anni erano stati nomadi,

²⁰ La tavola completa con il numero delle morti avvenuto ogni anno è possibile leggerla in: Francisco ALLIAGA ROJAS, *La mision en la isla Dawson (1889-1911)*. Santiago, Pontificia Universidad Catolica de Chile 1981, p. 102.

vivendo isolati dal resto del mondo. Fu una ingenua utopia operata sia dai pastori protestanti anglicani che dai salesiani quella di credere che in breve tempo, i *selvaggi fuegini* avrebbero cambiato la caccia con il lavoro operaio alle macchine ed avrebbero imparato a leggere ed a scrivere sotto dettatura frasi di autori di un mondo e di una cultura per essi incomprensibile. Così scriveva Fagnano sul *Bollettino Salesiano* il 16 novembre del 1899:

“Il Direttore, il Coadiutore Giovanni Asvini per una parte, Suor Giovanna Valgimigli dall'altra hanno grandissima cura degli ammalati, facendo per loro parte tutto il possibile onde migliorarli, ma con poco effetto, perché la morte non cessa di mietere numerose le sue vittime. Il Signore per mezzo della nostra Pia Società ha mandato a questi Indii un gran mezzo per salvarsi l'anima e civilizzarsi. Già essi imparano a guadagnarsi la vita col lavoro, mentre i loro figli vengono pure educati cristianamente. Ci consola assai quando li vediamo venire dal bosco o dal deserto, certi che qui salvano e l'anima ed il corpo ; ma intanto quanto costano alla nostra Pia Società! Lo sa lei, amato Padre, che da tre anni è l'unico nostro appoggio, l'unica tavola di salvamento, alla quale stiamo aggrappati Salesiani, Suore e Indii di queste Missioni. Degnisi il Signore continuare a suscitare anime buone che ci aiutino ad attirare questi selvaggi alla vita civile e cristiana”²¹.

Se l'entusiasmo iniziale poteva far paragonare il progetto salesiano alle *reducciones* dei gesuiti, l'esito finale dimostra quanta utopia potesse albergare nel cuore di quei piemontesi che volendo penetrare nel “cuore di tenebre” dell'isola, conoscere la *wilderners* antartica e portarvi quel progresso che essi avevano imparato a coltivare a Torino non riuscirono a rendersi conto che il nomadismo non si poteva cancellare in breve tempo, ma soprattutto che i danni già inferti dalla “civiltà” non potevano essere riparati.

E tuttavia l'esperimento di Dawson resta una esperienza ancora da capire del tutto e che pone domande alle quali è difficile dare risposte. Se i comportamenti dei salesiani erano ispirati alla carità, a differenza di quelli degli avventurieri ispirati dall'odio, se i salesiani dietro l'indio selvaggio vedevano un uomo da aiutare, mentre gli *estancieros* vedevano solo un ostacolo alla fame di terra e di oro, se Fagnano cercò in tutti i modi di proteggerli dalle violenze del mondo dei bianchi, i quali pagavano una sterlina i testicoli degli uomini e due sterline i seni delle donne, ebbene come è possibile *giustificare* le numerose morti avvenute? C'è una causa precisa che dia ragione di tanti decessi avvenuti nelle missioni di Dawson ed in numero minore anche in quella della Candelaria di Rio Grande? Oppure il destino di questo popolo era già stato segnato da quando Darwin aveva messo piede su quelle terre?

²¹ BS XXIV (febbraio 1900) 46.

Se le morti di Dawson turbano le coscienze, ancora di più sconvolgono le numerose stragi avvenute per mano dei cacciatori di *indios* avvenute nelle decadi a cavallo fra il secolo XIX ed il XX. Fra questi possiamo citare l'avvelenamento di Spring Hill che causò circa 500 morti a causa del veleno messo nelle carni di una balena spiaggiata²², il massacro del capo Santo Domingo di fronte alla missione La Candelaria di Rio Grande che vide la morte di 300 *indios* onas uccisi a fucilate dal famigerato Alejandro McLennan detto *Red Pig* (per via dei capelli rossi) il quale aveva invitato una tribù degli onas ad un incontro pacificatore e dopo averli fatti ubriacare li uccisero a fucilate lui ed i suoi aiutanti²³ e molti altri ancora, quali il massacro di Punta Alta che procurò 25 morti e il famoso rinvenimento di un italiano anonimo che scoprì 80 cadaveri abbandonati senza sapere chi fossero²⁴ e, infine, non bisogna dimenticare come da bordo delle navi si sparasse senza pietà sui fuochi accesi, sui *toldos*, sulle canoe incontrate lungo lo stretto di Magellano e del canale Beagle²⁵. I cacciatori di *indios*, comunque, operavano il più delle volte per conto della *Sociedad Explotadora de Tierra del Fuego*, all'interno della quale i membri più influenti furono Mauricio Braun, José Menéndez, Rodolfo Stubenrauch y Peter H. Mac Clelland, uomini che portano la responsabilità storica e morale di quanto accaduto. Senza dimenticare il governatore cileno Señoret o il *re della Terra del Fuoco* Julio Popper che si fece fotografare con il fucile in mano e gli *indios* già uccisi alle sue spalle come trofeo di caccia. Questi ed altri episodi e responsabilità da sempre più o meno occultati, che via via stanno affiorando alla storia grazie a nuovi ricercatori, sono la misura di quale uragano si fosse abbattuto nella Terra del Fuoco negli anni della cosiddetta belle époque fra gli *indios* e gli invasori bianchi²⁶.

²² José María BORRERO, *La Patagonia trágica*. Buenos Aires, Zagier & Urruty 1989², pp. 21-22. «En cierta ocasión y en un punto de Tierra del Fuego, que se denomina Sprig Hill quedó varada una ballena. No se sabe si la marea la arrastró o si fue llevada de propósito. Lo cierto del caso es que fue vista primero por los perseguidores de *indios* y manipulada por ellos con toda clase de venenos. Descubierta la ballena por varias tribus de onas, y golosos como son éstos de la grasa del cetáceo, se dieron el gran banquete y allí quedó el tendal de muertos, como si se hubiera librado una gran batalla; se calculan en unos quinientos o más, fue un día de «caza máxima»».

²³ *Ibid.*, pp. 48-49.

²⁴ Una raccolta di episodi di stragi avvenute nella Terra del Fuoco è possibile leggerli in: Francisco COLOANE, *El guanaco blanco*. 2003. Trad.: *Cacciatori di indios*. Parma, Ugo Guanda 2006.

²⁵ La storia della evangelizzazione degli *indios* yaganes del canale Beagle fu raccontata dal figlio del pastore protestante Thomas Bridge, in Lucas BRIDGE, *Uttermost Part of the Earth*. 1948. Trad.: *Ultimo confine della Terra*. Torino, Einaudi 2009. Di grande utilità è anche la lettura del sito di Wikipedia, alla voce *Genocidio Selknam* ed alle altre voci correlate.

²⁶ José Luis MARCHANTE, *Menéndez rey de la Patagonia*. Santiago de Chile, Editorial Catalonia 2013.

Sulla drammatica e amara esperienza di Dawson calò un colpevole silenzio, tanto che fino ad oggi non si è potuto trovare il cimitero dove furono sepolti gli *indios*, un silenzio che fu assecondato anche dalle autorità civili che ritirarono la concessione dell'isola ai salesiani e la affidarono agli allevatori di bovini e in tempi più recenti alla marina militare cilena che ha creato una vera e propria base militare sui luoghi dove una volta sorgeva la missione.

Quando vi fu il golpe militare di Pinochet l'11 settembre 1973, l'isola fu usata come campo di concentramento per i ministri del governo Allende, i quali restarono prigionieri nelle baracche della spiaggia di Rio Chico per alcuni anni, come testimonia il film del regista cileno Miguel Littin, *Dawson isla 10*, uscito nel 2009 oltre alla numerosa memorialistica pubblicata dai sopravvissuti²⁷. Ebbene, anche di quel campo di concentramento non è rimasto nulla, né le torrette delle mitragliatrici e nemmeno il cemento del pavimento delle stanze su cui avevano edificato le baracche, come ho potuto constatare con i miei occhi in due viaggi fatti sull'isola, il primo nel 2011 ed il secondo nel 2013, una volta in compagnia dei marinai cileni, altra volta con un gruppo di salesiani provenienti da vari paesi del continente americano. Nostro dovere è quello di cercare il cimitero e di salvare la memoria di quel *sacro esperimento* proprio per riflettere sulle pagine di una tragica storia che non riguarda solo la Congregazione, ma che è parte della storia d'Italia e più in generale dell'Europa. Altrimenti quell'isola rimarrà per sempre una vera e propria *isola dell'oblio*.

Perché abbiamo voluto recuperare questa pagina di una “storia marginale” e oramai quasi dimenticata nella cultura italiana? Perché per la prima volta in modo sistematico una regione, il Piemonte, attraverso l'ordine religioso nato al suo interno, i salesiani, si trova ad avere un contatto permanente con gli *indios* americani. Questo non era successo con gli indiani del nord America e nemmeno con gli *indios* latinoamericani, se si eccettua il caso di alcuni gesuiti o francescani che nei secoli della Colonia evangelizzarono *indios* all'interno del loro ordine. Un caso unico, quindi, o meglio una pagina trascurata della storia d'Italia, che invece meriterebbe una più attenta diffusione.

In secondo luogo questa presenza italiana a sud del sud del mondo ebbe una ripercussione in patria, attraverso la lettura mensile del “Bollettino Salesiano”, le fotografie ed i film di don De Agostini, oltre ai libri, alle campagne di sottoscrizione per sostenere i costi delle missioni ed alla occasionale presenza degli *indios* stessi in Italia. Fra essi vale la pena ricordare il caso del

²⁷ Sergio BITAR, *Dawson isla 10*. Santiago del Chile, Pehuén 1987.

giovane indio Ceferino Namuncurá che studiò e morì in Italia e venne beatificato nel 2007. Egli rappresenta il punto più alto del tentativo di creare una “storia comune” fra l’Italia e la Patagonia che andasse oltre le semplici dinamiche dell’emigrazione. Attraverso la sua figura i cattolici italiani ed europei partecipano direttamente al dramma della scomparsa degli *indios* e al tentativo di legare la storia della Patagonia alla cattolicità europea.